

### Il futuro della nostra zootecnia

## Dopo Chernobyl, dopo l'afta

La nube di Chernobyl per quanto riguarda le domande di rimborso dei prodotti lattiero-caseari costerà direttamente allo Stato circa 156 miliardi di lire per un quantitativo di circa 900.000 quintali di prodotto stoccato. L'epidemia di afta, invece, oltre 80 miliardi per circa 5.000 tonnellate di carcase di suini e 25.000 tonnellate per carcase di vacca e di vitellini. Tutto ciò senza contare il danno economico per le imprese agricole e di trasformazione che queste vicende hanno provocato e continueranno a provocare sull'immagine del prodotto e delle aziende. Sono queste le cifre, ormai prevedibilmente sicure, dalle quali partire per comprendere come la zootecnia sia rimasta, nei mesi passati, compressa da vicende dannosissime per le prospettive di sviluppo.

Se l'inquinamento radioattivo ha alimentato un clima di incertezza per i produttori in ordine alle prospettive della produzione di latte ed ha contribuito ad aggravare una situazione di mercato già pesante, l'infezione ha messo a nudo contraddizioni e carenze in una parte decisiva dell'attività della politica dei servizi all'impresa, e cioè quella dei servizi veterinari. E non si tratta solo di deficienze burocratiche o di un problema di tempestività nella profilassi, ma della crisi di un complesso di azioni e del concorso reciproco e sinergico di un rapporto allevatore-veterinario rivolto alla salvaguardia della sanità del bestiame quale obiettivo di salute pubblica, ma anche di successo economico nell'attività di impresa nell'allevamento. Gli episodi infettivi, anche se isolati e numericamente limitati, scuotono le professionalità di tutti gli allevatori impegnati da anni nell'opera di salvaguardia sanitaria dei propri allevamenti.

La situazione di emergenza continuata, qual è quella tuttora in corso, mettendo a nudo problemi che vanno affrontati in quanto tali come è stato fatto, non deve far perdere di vista una prospettiva più complessiva di rafforzamento e sviluppo della zootecnia italiana.

La zootecnia italiana non ha un piano di settore nazionale da otto anni. La Cee ha modificato radicalmente i propri orientamenti passando

dal regime di garanzie illimitate a quello delle quote produttive per il latte e si sta avviando a modificare l'organizzazione comune di mercato delle carni proponendo l'abolizione dell'intervento sulle carnesse. Non solo. Il regime dei consumi alimentari continua tumultuosamente a mutare. Fermo restando che talune proposte di cui in questi giorni si va discutendo devono divenire realtà (si pensi, ad esempio, all'aumento del prezzo d'indennizzo per i capi infetti abbattuti fino al prezzo di mercato in modo da rendere economicamente sostenibile la denuncia di infezioni presenti in stalla) è improrogabile la riforma del mercato della nostra zootecnia. In concreto ciò significa: nuove linee di selezione del bestiame da latte vaccino ed ovi-caprino poiché non ha più senso economico continuare nell'espansione produttiva in regime di quote; una legislazione appropriata che sostenga la qualità del latte e dei prodotti lattiero-caseari (siamo gli unici in Europa a non averla); apprezzamento e valorizzazione della qualità delle carni garantendo al consumatore certezza sanitaria ed organolettica (l'importazione di vitelli da ristallo non può essere conveniente e facile e può essere significativamente sostituita da produzioni nazionali); tipizzazione del nostro inscatolato di suini; risanamento accelerato del bestiame ovi-caprino favorito da una sempre maggior presenza di allevamenti stanziali.

La questione sulla quale riflettere è poi il rapporto che esiste fra queste azioni sulla struttura delle imprese, su quale allevamento puntare per una produzione di qualità? Come favorire le convenienze di impresa nella prospettiva del consolidamento di prezzi più remunerativi? Quale specifico ruolo per le strutture cooperative? E di quale politica strutturale abbiamo bisogno? E come in tutto ciò trova spazio la parola d'ordine della espansione della zootecnia al Sud? Ed è possibile attendere ancora anni per regolare i rapporti interprofessionali?

L'aver affrontato tempestivamente le emergenze non può far dimenticare, anzi sollecita ancora di più, l'urgenza di rispondere a quegli interrogativi.

Carlo Bonizzi  
Direzione nazionale  
Confcoltivatori

### Chiude oggi, dopo sette giorni di esposizione, l'importante rassegna

## Dentro Gonzaga, la Millenaria

### Gli allevatori chiedono una seria programmazione



Al centro dei dibattiti, il duro colpo all'agricoltura: dal metanolo, a Chernobyl e all'epidemia di afta epizootica - La politica della Comunità europea e l'Italia

**Nostro servizio**  
GONZAGA — Mille sono tanti, ma gli storici assicurano che già nell'Alto Medioevo i contadini si incontravano ogni anno, ai primi di settembre, per acquistare e vendere il bestiame e i prodotti della terra. Nasceva così, in una tradizione che si è rinnovata nei secoli, la fiera di Gonzaga, la «Millenaria» come viene comunemente chiamata. Una fiera — iniziata il 7 settembre chiude i battenti questa sera — che rappresenta a pieno titolo, dopo la rassegna del Veronese, uno degli osservatori più qualificati del nord Italia. Le cifre dell'edizione 1986 parlano chiaro: 5 chilometri di stand, 150mila metri quadrati di area interessata, 1500 espositori, 250mila visitatori e un giro d'affari di svariati miliardi. E, non a caso, la fiera è da sempre lo specchio dell'agricoltura della Valle Padana, in un paese come Gonzaga di 7mila anime, che risulta essere il centro agricolo più fertile della provincia di Mantova.

Forse un'isola felice dell'agricoltura? No di certo. Soprattutto qui, patria della zootecnia, dove vengono attribuiti tre malati per abitante, il 1986 sarà ricordato come l'anno delle grandi mazzate per l'agricoltura italiana. Dal metanolo a Chernobyl, dai danni del maltempo alla grave epidemia di afta epizootica. Gli agricoltori dal canto loro, non vogliono stare alla finestra continuando a fare il canto del cigno. La loro voce è tuonata a più riprese durante i convegni tecnici della Millenaria davanti ai diretti responsabili della politica agricola nazionale e comunitaria. Un serrato e franco confronto che ha fatto riemergere, per l'ennesima volta, la carenza all'interno dei paesi comunitari di una seria ed efficace programmazione. In questa situazione quindi non si può più continuare. E durante il convegno d'apertura è stato l'europarlamentare comunista Natalino Gatti a lanciare un preciso monito. «Occor-

re — ha detto Gatti — un riequilibrio sociale, finanziario e produttivo nella comunità. Sociale, nel senso che bisogna restituire all'agricoltura pari dignità con altri settori che producono beni fondamentali e reddito per il paese. Finanziario, perché la Cee non deve più spendere per il sostegno agricolo del nord Europa, ma investire di più nello sviluppo strutturale, produttivo perché l'Europa è eccedentaria in tutti i prodotti e quindi bisogna andare verso la qualità e scegliere i prodotti peculiari delle varie zone, tenendo conto della loro tipologia produttiva. Tutto ormai si gioca attraverso una rifondazione della politica Cee; uno strumento necessario per la scadenza del 1992 quando entrerà in vigore il mercato unitario europeo con la relativa caduta di ogni barriera fiscale e finanziaria. Tra accusati, accusatori, latitanti e defilati l'epidemia di afta è salita sul banco

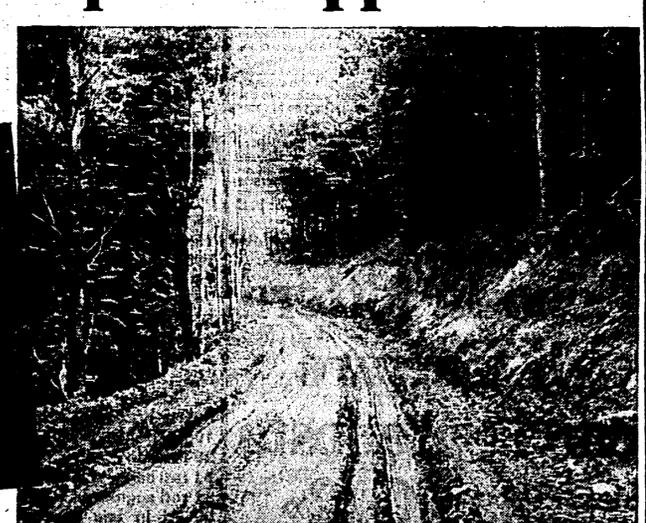
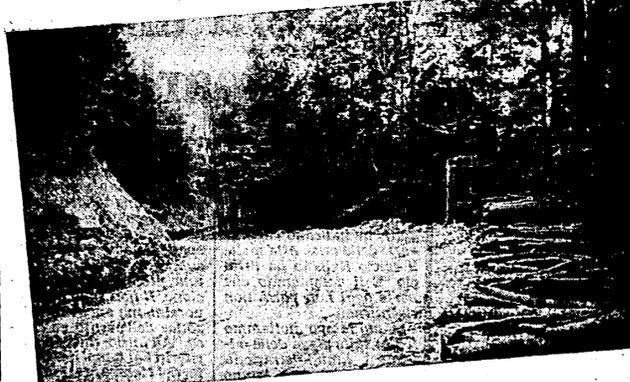
degli imputati. A Gonzaga, infatti, si è svolto il primo confronto nazionale dopo il propagarsi incontrollato dell'epidemia. Conclusione comune è che a monte ci stanno ben altri e più complessi nodi da sciogliere. Il problema, anche in questo caso, si poteva prevenire se ad ogni livello, nazionale e regionale, ci fossero stati i mezzi indispensabili per farlo. Purtroppo invece si sono rilevate carenze di organici che siano in grado di far rispettare le leggi esistenti, non c'è una programmazione generale, ci mancano uomini e attrezzature. Addegnata nel serbatoio della zootecnia, come la Lombardia, non esiste un piano sanitario regionale. Un «bailamme» di questioni che si vanno ad intrecciare con l'esigenza di maggiori controlli nei paesi esportatori di carne, attuando, se necessario, un giro di vite sull'indiscriminata circolazione delle carni.

Ma la Millenaria non è stata solo questo. Come del resto sottolinea la «Grida» del 1688 protagonista dell'intensa settimana sui prati di Gonzaga è stata la gente. Gente che viene da ogni parte, con gli interessi più diversi. Da coloro che vendono bestiame, trattori, macchine agricole, a quanti approfittando di questa rassegna vengono solo per curiosità, per vivere giorni di festa per stare insieme e divertirsi. La Millenaria è generosa anche in questo: E parte del suo programma è stata dedicata a momenti di svago e di cultura della terra padana. Non è venuto a caso il successo della rassegna «Mantova alleva e produce». Una passerella di tutta la vasta gamma della produzione zootecnica: latte, burro, carne, insaccati e prosciutti. Spazio insostituibile per mettere meritoriamente in mostra la genuinità e l'affidabilità dei prodotti della provincia mantovana.

Maurizio Guandalini

## Una strada inutile in pieno Appennino

Perché aprire (tagliando grandi e belli alberi) una nuova strada in pieno Appennino? E quanto si chiede, denunciando il caso, la sezione del Wwf di Forlì. Le foto, inviate in redazione, si riferiscono ai lavori in corso tra le località Poggio Usciolini e Pian Caselli ad opera — dice il Wwf di Forlì — verosimilmente della Comunità montana «Alto Sieve-Mugello». La strada — denuncia sempre il Wwf — non avrebbe alcuno scopo pratico se non quello di facilitare l'accesso ad alcuni impianti scistici peraltro già serviti da una comoda arteria già esistente. E allora perché si sta costruendo una strada arrecando un danno ad una zona di grande valore floristico e faunistico?



### Non positiva la «campagna '86»

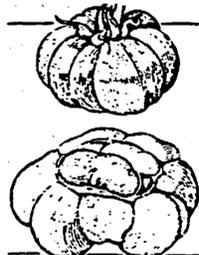
## Il pomodoro? Quest'anno ha visto «rosso»

La campagna di trasformazione del pomodoro ha superato il «giro di boa». Ancora una ventina di giorni e calerà il sipario anche per l'annata in corso. Non occorre aspettare tanto però per una prima valutazione essendo i guochi ormai fatti. Dopo molte incertezze e tentennamenti, in due tornate contrattuali, le Associazioni aderenti alle Unioni nazionali ortofrutticole hanno contrattato 23,5 milioni di quintali di pomodoro; 6,5 milioni di quintali sono stati assegnati dalle tre unioni alle cooperative di trasformazione associate. 2,2 milioni dovrebbero essere lavorati dalle cooperative aderenti all'Agci e all'Unici; 0,8 milioni sono stati contrattati da privati. Totale: 33 milioni di quintali pari all'obiettivo di trasformazione del nostro paese impostosi dalle quote Cee.

Le prime stime, da verificare, indicano ritiri di mercato che potrebbero attestarsi sui 7 milioni di quintali, cifra non macroscopica se si tiene conto di una campagna anomala, piena di incertezze e contraddizioni, senza accordo interprofessionale non solo per gli atteggiamenti industriali ma anche per mancanza di coerenza del ministero dell'Agricoltura. La qualità del pomodoro,

se si esclude l'Emilia Romagna e la Toscana, non è molto buona e, anche quest'anno, una ventina di giorni e calerà il sipario anche per l'annata in corso. Non occorre aspettare tanto però per una prima valutazione essendo i guochi ormai fatti. Dopo molte incertezze e tentennamenti, in due tornate contrattuali, le Associazioni aderenti alle Unioni nazionali ortofrutticole hanno contrattato 23,5 milioni di quintali di pomodoro; 6,5 milioni di quintali sono stati assegnati dalle tre unioni alle cooperative di trasformazione associate. 2,2 milioni dovrebbero essere lavorati dalle cooperative aderenti all'Agci e all'Unici; 0,8 milioni sono stati contrattati da privati. Totale: 33 milioni di quintali pari all'obiettivo di trasformazione del nostro paese impostosi dalle quote Cee.

Il mercato dei trasformati è ancora fermo per i concentrati, mentre per il pelato le quotazioni si attestano sulle 6.500 lire per la mezza cassa, ancora al di sotto dei costi di produzione. In questo contesto c'è il rischio che tutto il prodotto contrattato non venga ritirato dal trasformatori con le conseguenze di ulteriore perdita di economia aspettando gli esiti finali essendo ormai, ampiamente prevedibili. È necessario, piuttosto, pensare al futuro. Per programmare seriamente la campagna indispensabile l'accordo inter-



### Emilia, agricoltura «di gruppo»

## E il vino? «Lo facciamo in Fattoria»

**Dalla nostra redazione**  
BOLOGNA — Nel bel mezzo della fascia collinare che si affaccia sull'immensa padana è nata la prima espressione concreta di «agricoltura di gruppo» nel campo della viticoltura. Si chiama Fattoria di Montecchiario e i vignaioli della zona — assieme all'assessore regionale all'agricoltura Giorgio Ceredi ed al presidente della Confcoltivatori, on. Giuseppe Avolio, — sono arrivati per festeggiare il varo, a vederla ed a capirne la filosofia. Questa forma di aggregazione di coltivatori che lavorano in prima persona è stata ideata e voluta dalla Regione Emilia-Romagna, la quale ha realizzato una apposita legge. Non si tratta di una cooperativa, né di una società, bensì di una associazione agraria completamente inedita nel nostro paese. I componenti sono tre, per ora, e l'eventuale crescita del numero sarà di poche unità. Essi, come prevede lo statuto, hanno interamente conferito i terreni dei rispettivi poderi, 26 ettari, destinati a salire a 30, sempre di proprietà, nel giro di tre anni; ma già diversi piccoli proprietari di minuscoli fazzoletti (6-7 ettari) hanno chiesto di poter affidare la conduzione delle loro vigne.

È bene precisare subito che qui siamo nel regno dei Doci, per interderci del Pignoletto, Pinot bianco, Sauvignon, Cabernet-Sauvignon, ricordando alcuni dei celebri pezzi dei colli bolognesi. Il finanziamento regionale che ha reso possibile la nascita dell'attività di gruppo ammonta a 730 milioni (550 + 180) a 5,50% da restituire in quindici anni. Complessivamente la spesa, a tutti i lavori ultimati, si aggira sul miliardo. Vale la candela l'ingente impegno? Il sì di Giuliano Tassinari, Stefano Serra e Mario



### L'inquinamento da frantoio

## Se l'olivo discrimina i cittadini

La vicina campagna olearia riapre il problema dell'inquinamento da parte del frantoio e degli inevitabili procedimenti penali, con quasi certa condanna per i frantoi. La giurisprudenza ritiene, infatti, che le acque reflue del frantoio siano altamente inquinanti e che raccogliete in vasche permeabili o lasciate defluire per i campi integri la violazione della legge Merli. Sono esclusi dal reato i soli produttori che molliscono nel proprio frantoio più dei due terzi del loro prodotto. La normativa in proposito non è stata incostituzionale, pur senza considerazione della riconosciuta inapplicabilità della stessa secondo quanto, in risposta ad una interrogazione parlamentare, riconosce lo stesso ministro dell'Agricoltura il quale affermò che «non esistono sistemi di abbattimento del tasso d'inquinamento che siano tecnicamente e/o economicamente adottabili dall'impresa». È ben strano, quindi, che si possano condannare i proprietari di frantoio, quando lo stesso legislatore riconosce la difficoltà di eliminare l'inquinamento; d'altra parte le Regioni e le Province, che dove-

vano provvedere, non l'hanno fatto e là dove sono stati realizzati impianti sperimentali (con investimenti di circa due miliardi), questi non hanno dato risultati positivi. La eccezione di incostituzionalità si poggia non certo sul presupposto dell'impossibilità di adeguare i frantoi alle normative della legge Merli, quanto sul fatto che la scelta compiuta (ritenere esenti da obblighi i frantoi che molliscono per più del due terzi del loro prodotto) viola i principi di eguaglianza previsti dall'art. 3 della Carta Costituzionale. Non si comprende, infatti, perché siano considerati «insediamenti civili» (e quindi non tenuti all'osservanza della legge Merli) i frantoi che lavorano materia prima che proviene per almeno 2/3 dall'attività di coltivazione del proprio fondo indipendentemente dal quantitativo lavorato, anche se doppio o triplo di quello lavorato da un piccolo impianto che mollisce per conto terzi. La conseguenza è che il primo è considerato non colpevole ed il secondo sì; in tal modo non si tiene conto dell'effettivo ed obiettivo inquinamento realizzato, ma solo

della qualifica del frantoiere. Ciò che discrimina fra cittadini e non risponde allo spirito della legge, che vuole punire tutti coloro che inquinano. A rigore anche i soci di una cooperativa potrebbero essere considerati appartenenti alla seconda categoria e ritenuti responsabili del reato di inquinamento. Ritengo, altresì, che si violi anche l'art. 41 della Carta Costituzionale (libertà di commercio), perché, mentre riconosce la legittimità dell'inquinamento al grosso e ricco proprietario di oliveti, si punisce la cooperativa di produttori o il modesto frantoiere, i quali non possono certo realizzare impianti costosi per lo smaltimento delle acque reflue, e non vedente limitazione della libertà di intraprendere iniziative economiche, pena l'apertura di un procedimento penale e la certa condanna. Tutto ciò a prescindere dal fatto che nessun organismo è stato finora creato per controllare se il produttore mollisce nel proprio frantoio più del menù dei due terzi delle proprie olive. Una ingiustizia che va rapidamente sanata.

Franco Assante

Fulvio Gressi

Remigio Barbieri